

## C'era una volta il Casello n° 18

Più di 100 anni fa, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, sulla linea Pavia-Alessandria, poco distante dalla stazione ferroviaria locale, viveva nel Casello n°18 la famiglia Pallavicini.

Vànu (Giovanni) il padre, Tugnina (Antonia) la madre e una nidiata di figli, sei in tutto.

Quattro maschi, Cécu, Angiolu, Pino e Ninu (Francesco, Angelo, Giuseppe e Emilio), e due femmine, Maria e Nina (Maria e Adriana).

Vànu era il casellante, Tugnina la governante e comandante, e via via il ferroviere, il lattonaio, un altro ferroviere e Ninu il metalmeccanico.

Maria e Nina sarte a tuttospiano perché, con una famiglia così, a tenere in ordine i vestiti bisognava proprio mettercela tutta.

Solamente per i rammendi della biancheria intima dopo il bucato (che si faceva tutte le settimane) ci volevano come minimo due giorni. Per Natale, Capodanno o Pasqua c'era sempre da confezionare qualche camicia nuova o sferruzzare qualche maglioncino. E poi le toppe a qualche pantalone o gli enormi buchi delle calze.

La famiglia si radunava solo a sera per la cena e tutti avevano una storia, bella o brutta, da raccontare.

Ma alla domenica era festa veramente: tre di questi fratelli avevano ricevuto in dono dalla vita una bellissima voce, perfetta per interpretare romanze d'opera o canzoni molto popolari.

Sta di fatto che le osterie del circondario (i Gilard di Gravellone o i Casoni, la cooperativa di Cava Manara e altre che ora non ricordo) facevano a gara per prenotare i Pallavicini nel loro locale, ben consci che gli avventori arrivavano a frotte, a piedi o in bicicletta, e quindi l'incasso era assicurato.

Le note che accompagnavano i cantanti uscivano quasi sempre da una fisarmonica, unico strumento disponibile (e trasportabile) in quelle circostanze. Ad accompagnare i figli immancabilmente c'era Vànù, che al ritorno a casa raccontava sempre la stessa tiritera alla moglie: *"Tugnina, l'è stata propri una gran bela giornà, duvivat senti i to fiò cume 'ian cantà ben".*

E mentre parlava Tugnina lo svestiva e lo metteva a letto perché da solo non ce la faceva più, e inoltre si preoccupava di tenere sotto controllo la sveglia perché bisognava manovrare gli scambi.

Di giorno transitavano i treni passeggeri e di notte quelli merci, e quando si avvicinavano sembrava che ti entrassero in casa. Il ciuff ciuff della locomotiva a vapore e il fischio per preavvisare chi transitava al passaggio a livello erano elementi immancabili di quel modo di vivere.



Di notte certo scappava qualche imprecazione che non si può ripetere.

Una famiglia come tante altre i cui componenti si volevano bene, molto bene, nella quale i figli - quando si rivolgevano ai loro genitori - immancabilmente davano del "vu" (che sta a significare "voi").

Questi sono ricordi che ho di mio padre (Nìnu).

Approfittava sempre al massimo dei momenti in cui mi dedicavo a lui e non mancava mai di dirmi che allora erano "bei momenti, le persone si rispettavano ed erano felici". Alle volte mi domando: "Ma erano più ignoranti o più intelligenti a quei tempi?".

Non so rispondere neanche oggi; posso solo dirvi che, quando mio padre mi raccontava quelle cose, sul suo viso riuscivo a intravedere la vera felicità.

**Giovanni Pallavicini**